

settimanale di inchieste e servizi di Bologna
La Stefani
numero 19 - mercoledì 18 maggio 2005

SOMMARIO **inchiesta**

- ▶ Sulle strade di Bologna: 350 morti, 35mila feriti
- ▶ La Polstrada: «Con la crisi l'impiegato viaggia senza assicurazione»
- ▶ Il semaforo killer di via Urbana
- ▶ Il 118: «Il guaio è quando i feriti sono molti»
- ▶ La storia: «Mio figlio morto contro un palo che nessuno vuole vedere»
- ▶ Le immagini dell'incrocio più pericoloso di Bologna

intervista:

ANGELO GUGLIELMI

- ▶ «Bologna, appagata ma senza curiosità»
- ▶ Il guru della tv dalla Bologna di Pasolini al governo della città

società

- ▶ Caro casa? E io me la "autocostruisco"
- ▶ Tra i pionieri dell'alloggio fai da te

politica

- ▶ Sbatti Coffy in prima pagina
- ▶ Tutte le spine del Cinese
- ▶ 18 pagelle al sindaco e una bocciata: la città

ambiente

- ▶ «Un nuovo piano regolatore per le antenne»
- ▶ «Causa vinta: non ho più antenne sulla testa»

salute

- ▶ Centomila bolognesi con il mal di primavera
- ▶ L'esperto: «Un buon rimedio? I fermenti lattici»

cultura

- ▶ La contea dei sogni disegnati

sport

- ▶ «Prossima tappa i mondiali di Helsinki»

©copyright :: LA STEFANI - materiali distribuiti con licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0

Progetto e realizzazione grafica: Fabio De Ponte

inchiesta

Sulle strade di Bologna: 350 morti, 35mila feriti

Dieci feriti ogni ventiquattrore, una vittima ogni dieci giorni: il bilancio di dieci anni sulle strade ha numeri da campagna di guerra con costi sociali e materiali per 2 miliardi di euro. Il Piano del comune punta a dimezzare la strage silenziosa entro il 2010.

di **Andrea Fontana e Gianluca Garro**

A Bologna restano ferite in un incidente dieci persone al giorno e ogni dieci giorni c'è uno scontro mortale. Le vittime sono spesso pedoni, gli utenti deboli che, con i motociclisti, riempiono le corsie della rianimazione. Il Maggiore per mancanza di spazi va in crisi quando arrivano molti feriti contemporaneamente. Il Comune pensa a rotatorie e telecamere agli incroci, ma tra via Urbana e via Tagliapietre, l'angolo più incidentato, si aspetta ancora un semaforo più visibile. Intanto la povertà contribuisce ad accrescere i rischi dell'asfalto: aumentano i cittadini che non fanno manutenzione e non rinnovano la polizza auto.

Ogni giorno dieci bolognesi feriti in incidenti stradali. Ogni dieci giorni c'è un morto. L'ironia della sorte impone questo ritmo decimale al racconto in numeri di ciò che accade per le strade di Bologna. È il bilancio degli ultimi dieci anni che le tabelle e i grafici dei tecnici di Palazzo D'Accursio faticano a fotografare in tutta la sua portata: oltre 35mila feriti e 349 morti solo nel territorio comunale.

Un decennio spaccato in due per le statistiche della strada: l'ascesa vertiginosa dei sinistri negli anni '90 fino all'annus horribilis 1999 che ha registrato quasi quattromila feriti, poi il lento miglioramento che però non ha avuto riscontri positivi sul numero dei morti: nel 2003 infatti si è sfiorato il record del '97, quando a perdere la vita furono 46 persone.



Spietate anche le cifre che presentano il conto economico della strage silenziosa. Vittime e feriti negli incidenti stradali di Bologna hanno avuto un costo sociale di 103 milioni di euro solo nel 2004 (senza contare le statistiche di dicembre non ancora disponibili) se valgono le stime Istat che calcolano l'impatto economico medio in 21966 euro per ferito e in 1,2 milioni per morto. Cifre approssimate per difetto, però, perché nei costi sociali rientrano spese sanitarie, mancata produttività e danno morale, ma

non i cosiddetti costi materiali: le spese assicurative e giudiziarie, i costi del rilievo da parte della forza pubblica e soprattutto i danni alle cose. Tutte voci che si traducono in milioni di euro che, moltiplicati per i sinistri dei dieci anni passati, finiscono per costruire una somma che ha dimensioni da "manovrina" finanziaria: oltre il miliardo di euro. La conferma arriva ancora una volta da uno studio Aci-Istat. Solo nel 2003 l'Emilia Romagna ha avuto costi sociali per incidenti stradali per più di due miliardi di euro, seconda regione in Italia ad un abisso dalla Lombardia, ma significativamente davanti al Lazio.

Quali le cause? Facile: a Bologna c'è l'autostrada, la tangenziale sempre trafficata, ci sono i giovani che corrono il sabato sera. Risposta sbagliata: le strade extraurbane sono il luogo di un incidente su dieci e il sabato è uno dei giorni con meno scontri, anche se con più morti. Le vittime dell'asfalto bolognese sono spesso gli utenti più deboli, i pedoni, che rappresentano poco meno di un terzo del totale. «I pedoni subiscono la commistione di mezzi che ormai invade le corsie, ma anche la poca attenzione degli automobilisti verso di loro – spiega Emanuela Bergamini Vezzali,

direttrice dell'Osservatorio regionale per la sicurezza stradale -. È vero poi che sono gli stessi pedoni a non rispettare le regole». Fatto sta che dal 1997 nel solo centro storico sono morte 14 persone.

Certo i provvedimenti adottati sembrano imporre un'inversione di tendenza. Un anno di patente a punti, ad esempio, ha tagliato del 12% il numero dei sinistri e del 16% quello dei feriti in provincia, ma sarà il 2005 a cominciare a dare risposte credibili sul reale impatto della misura. A Bologna, dal primo luglio 2003 al 30 giugno 2004, i primi dodici mesi con i punti patente hanno visto calare sensibilmente i feriti (-9%) e gli incidenti, ma le vittime della strada sono rimaste le stesse dei dodici mesi precedenti.

Il Piano della sicurezza stradale, varato da Palazzo D'Accursio a fine 2003, ha avviato una battaglia contro le strade assassine che vuole arrivare entro il 2010 a dimezzare le statistiche di sangue: i lesi all'anno a 2600 e i morti a 16 contro la media rispettivamente di 3500 e di 35 degli ultimi anni, ma gli incroci pericolosi sono ogni anno gli stessi: quelli appena fuori dalle mura come via Saffi-via Vittorio Veneto e Mazzini-Palagi dove almeno una dozzina di scontri con feriti all'anno non mancano mai, ma anche quelli in pieno centro come Urbana-Tagliapietre e Indipendenza-via dei Mille. Da qualche mese è acceso Sirio, il vigile elettronico delle preferenziali, e da luglio partirà Stars, la telecamera che pesca chi non rispetta il rosso: sarà la tecnologia a interrompere la striscia nera delle strade bolognesi?

La Polstrada: «Con la crisi l'impiegato viaggia senza assicurazione»

Il cittadino medio fatica sempre di più ad arrivare alla fine del mese e inizia a risparmiare sulla sicurezza stradale: non rinnova la polizza e non fa manutenzione con effetti anche sulla pericolosità delle strade. Massimo Piampiani, dirigente della Stradale di Bologna, fotografa la situazione di traffico e incidenti sotto le due torri: i molti ricorsi al giudice di pace accolti sulla "buona fede" dell'automobilista, la necessità del Passante nord a quattro corsie, i giovani e i sinistri di notte.

di **Andrea Fontana e Gianluca Garro**

«Da un po' di tempo ci accorgiamo che sono in aumento gli automobilisti senza assicurazione: se in passato questo accadeva solo alle persone che vivono ai margini della legalità, ora coinvolge il cittadino medio». La crisi economica scende anche sull'asfalto e trova riflessi pericolosi per l'utente della strada: manutenzione dei veicoli trascurata, gomme lisce mai sostituite, polizza non rinnovata. Il fenomeno delineato da Massimo Piampiani, dirigente della Sezione di Polizia Stradale di Bologna, è tutt'altro che una sensazione: 36 persone fermate senza assicurazione nei primi due mesi del 2005. Ma è il tipo di automobilisti a far riflettere: «Il cittadino medio al massimo dimenticava a casa il tagliando dell'assicurazione o pagava con qualche giorno di ritardo: non succedeva che proprio decidesse di non rinnovarla». Insomma, chi fatica ad arrivare al 31 del mese sceglie dove risparmiare: se la spesa al discount e i vestiti cinesi sono ormai fenomeni di massa, il taglio sulla sicurezza stradale sembra ben più preoccupante.

Massimo Piampiani, i dati sull'incidentalità a Bologna negli ultimi dieci anni dicono che un morto su tre è un pedone.

«Certamente i pedoni sono gli utenti deboli della strada. Ma è vero che c'è una certa indisciplina anche da parte loro: il pedone attraversa dove gli fa comodo, ad esempio in centro ci sono dei sottopassaggi, ma non li usa nessuno. Poi bisogna considerare che con la crescita dell'età media della popolazione tra i pedoni ci sono sempre più anziani.»

Non è quindi un problema di segnaletica e di adeguamento delle strade?

«Per i pedoni direi di no, ma anche in generale a Bologna si sta facendo molto per la sicurezza e si spende molto. Dal punto di vista del traffico poi più di tanto non si può fare».

Per quello forse saranno decisive le infrastrutture di cui si parla da tanto, come il Passante nord.

«Non voglio entrare nelle decisioni politiche, ma penso che un tratto solo autostradale di quattro corsie in direzione nord e quattro verso sud sia indispensabile. La Tangenziale è a tre corsie, è stata fatta negli anni '60 e fino ad oggi è andata bene, ma ora non è più sufficiente».

Venendo agli incidenti stradali, sembra che la patente a punti stia dando buoni risultati.

«Inizialmente la patente a punti ha ben funzionato. Poi la gente si è accorta che è facile ricorrere contro il verbale e che ora non costa nulla rivolgersi al giudice di pace, mentre prima c'era quantomeno una cauzione da pagare. Diciamo che il ricorso trova molti padri pietosi. In sostanza i ricorsi hanno un andamento legato alla normativa: se questa è più stringente diminuiscono, appena la normativa si allenta aumentano».

Eppure il coordinatore dei giudici di pace di Bologna, Mario Luigi Cocco, ci ha



detto che gli accoglimenti sono l'eccezione.

«Guardi, ci sono stati casi di ricorso da parte di automobilisti sorpresi dall'autovelox a 40 km/h oltre il limite di cento all'ora imposto in alcuni tratti autostradali. Ebbene il giudice di pace ha ridotto il reato ritenendo in buona fede l'automobilista che era convinto che il limite massimo fosse 130 all'ora».

Comprensivo.

«In un altro caso il verbale nei confronti di un autotrasportatore straniero che ha fatto inversione in autostrada è stato annullato perché non era stato redatto nella sua lingua. Ma noi possiamo redigere verbali in lettone o in cinese?»

In città questo si verifica anche nei casi di abuso del cellulare?

«Certo. Il ricorrente dichiara: "Lo stavo spostando", "Mi stavo grattando". Vedo la gente alla guida che fa le contorsioni e lascia cadere il cellulare».

Bologna è una città piena di studenti che usano i motorini, girano in macchina fino a tarda notte. Quali problemi ci sono?

«Per quanto riguarda i motorini bisogna ammettere che il casco è usato dal 99% delle persone, il problema semmai è quello di un corretto uso del casco. Poi ci sono anche i motociclisti molto precisi che quando prendono un colpo sul casco lo cambiano».

Di notte però in rapporto al flusso di traffico l'incidentalità è molto elevata.

«Questa è una statistica ricorrente e in linea con il dato nazionale».

Come si può attenuare questo fenomeno. Lasciando accesi i semafori, ad esempio?

«Proprio per il basso flusso di traffico anche negli incroci pericolosi basterebbe rispettare le più elementari regole del codice stradale. Certo, se ci fossero i semafori "intelligenti" il problema sarebbe risolto».

Semafori intelligenti?

«Sì, sono dispositivi collegati ad una spia nell'asfalto posta a cinquanta metri dall'incrocio che avverte l'arrivo dell'auto e accende il semaforo. Quelli sarebbero certamente molto utili, ma vorrebbe dire sostituire l'impianto semaforico cittadino con costi molto elevati».

Il semaforo killer di via Urbana

L'incrocio con via Tagliapietre vanta il triste primato degli incidenti in tutta la città. Le colonne dei portici e i muri attigui sono rinforzate per i troppi urti. I cittadini: «Il semaforo è posto in alto, gli automobilisti non lo vedono e le auto finiscono dentro i negozi». Il comune risponde col sistema S.T.A.R.S.

di **Andrea Fontana e Gianluca Garro**

«Una mattina mi sono trovato un camion dentro la seconda vetrina: se fossi stato già al lavoro forse non sarei qui a raccontarlo. Per questo ho montato le sbarre orizzontali e poi un'altra macchina è uscita di strada ed ci ha sbattuto contro». Edoardo Paglia fino a tre anni fa ha gestito un negozio all'angolo tra via Tagliapietre e via Urbana. Ora quel negozio ospita uno show room di mobili. Fuori, davanti alla vetrina una sbarra orizzontale di metallo massiccio protegge il vetro. Non per i furti, per le macchine.

Nessuna sorpresa. Siamo nell'incrocio più pericoloso della città. Secondo le statistiche del Comune ha visto una crescita di incidenti con feriti o vittime accertate: 9 nel 2000, 7 nel 2003, quindi il boom dell'ultimo anno con 13 vittime.



La zona, molto trafficata, è in fondo tranquilla ed elegante. A due passi da via del collegio di Spagna e via Saragozza. Eppure qui i negozi si proteggono come in guerra, le colonne sono rinforzate per i troppi urti, i muri sono rotti perché qualche motorino ci ha sbattuto contro.

Già il colpo d'occhio da un'idea della pericolosità dell'incrocio. Le due strade formano un perfetto angolo retto. I palazzi su via Urbana hanno i portici.

Questo fa sì che in due delle quattro vie la visibilità sia quasi nulla, gli angoli sono ciechi e le auto che passano non si scorgono prima di occupare l'intero incrocio. A ostruire la vista le colonne dei portici, una delle quali è una vera e propria colonna maledetta. Tante le persone secondo le testimonianze degli abitanti e dei commercianti delle due vie, che sono morte schiantandosi contro il portico. La colonna, come detto è rinforzata da strutture di ferro battuto che la cingono per garantirne la stabilità. L'attraversamento pedonale non è segnalato, le strisce sono quasi completamente consumate. Il semaforo non è segnalato a distanza: gli unici cartelli che una macchina incontra sono l'obbligo di procedere dritto e il divieto di sosta. Anche la semplice presenza dell'incrocio non è segnalata per chi vi arriva. A completare il quadro il semaforo che contrariamente a quanto succede altrove non si trova ai lati della carreggiata ma in alto sospeso con fili elettrici che partono dai due palazzi.

Proprio la posizione del semaforo sembra una delle cause principali dei vari incidenti.

Antonio Agnello un barbiere che ha la bottega in via Urbana da 38 anni conferma: «Il semaforo è troppo in alto e non si vede. Con due semafori bassi ai lati il problema sarebbe risolto: abbiamo fatto anche una raccolta di firme qualche anno fa, ma non è servita a nulla».

Di notte poi è lampeggiante e per i vari novelli

Schumacher che sfrecciano per la città nelle ore notturne è una vera manna. Hanno infatti la possibilità di non fermarsi. Solo che spesso si fermano lo stesso, ma contro il muro. «Chi non è di Bologna non sa che c'è il semaforo e tira dritto. Inoltre c'è un



angolo cieco e fino a qualche tempo fa c'era anche un avvallamento della strada che poi è stato sistemato», precisa il signor Paglia.

In definitiva fa pensare il fatto che in quest'incrocio gli incidenti oltre ad essere frequenti riguardano un po' tutti i veicoli. Non solo macchine e motorini, perfino le bici.

I ragazzi che gestiscono una copisteria proprio vicino all'incrocio fanno notare la frequenza del fenomeno: «L'ultimo incidente è successo due giorni fa (mercoledì 11 Maggio n.d.r.), tra una Yaris e una Smart. Ma è solo l'ultimo. Siamo qui da poco più di un anno e ne abbiamo visti parecchi».

Il tabaccaio in fondo a via Urbana non ha dubbi: «Qui succedono incidenti a macchine, motorini e pedoni. Ci sono stati anche dei morti. Il problema è la segnaletica, lo sanno tutti. Sa quante volte l'abbiamo detto ai vigili? Sono vent'anni che si va avanti così senza che nessuno faccia nulla».



Al comune invece dicono che qualcosa si muove.

Anche in questo caso a scendere in campo sarà

"Stars". Il nome evoca il dorato mondo del cinema o il

suo moderno surrogato, la Tv. Nella centrale dei Vigili Urbani di Bologna molto più prosaicamente, l'acronimo sta per Sanzionamento Transiti Abusivi Rosso Semaforico.

Si tratta di una specie di macchina fotografica che posta agli incroci dotati di

semaforo fotografa due volte le auto di tutti coloro che passano con il rosso. Poi

scatta la multa che i vigili chiamano "sanzionamento". Semplice, immediato. Forse

bisognava pensarci prima, soprattutto in casi come quello di via Urbana-via

Tagliapietre. Comunque secondo il documento del settore mobilità del comune uscito

circa un mese fa in quest'incrocio il dispositivo è "pianificato". Tradotto dal

burocratese significa che a palazzo d'Accursio hanno già stabilito tutto e sanno anche quando sarà installato e quando comincerà a funzionare.

Il 118: «Il guaio è quando i feriti sono molti»

Il reparto di rianimazione dell'ospedale Maggiore di Bologna accoglie i feriti per incidenti stradali nel territorio cittadino. I medici: «Sempre più a rischio motociclisti e pedoni». Gli spazi ristretti diventano un problema soprattutto quando arrivano più feriti contemporaneamente.

di **Andrea Fontana e Gianluca Garro**

«Una volta arrivò in rianimazione un bimbo in fin di vita. Era seduto sul seggiolino che non era ben fissato al sedile. Lo scontro non fu forte ma fu sufficiente a lanciarlo fuori e farlo schiacciare in terra. Una vera pena, non siamo riusciti a salvarlo». Anche i medici si commuovono. Anche quelli che lavorano ogni giorno in sala rianimazione dove non c'è tempo per i sentimenti. Il dottor Giorgio Gambale è uno dei 12 medici operativi della rianimazione dell'Ospedale Maggiore di Bologna, guidata dal dottor Giovanni Gordini. Il fenomeno ingente degli incidenti stradali nel capoluogo emiliano si ripercuote su una struttura come quella del Maggiore. Specializzato sui traumi. Circa trecento in un anno, i tre quarti dei quali sono causati da incidenti. E' un'ecatombe. Questi medici l'affrontano ogni giorno. «Si potrebbe lavorare meglio, confida Gambale. Le difficoltà principali sorgono quando ci arriva più di un paziente in una volta. Questo capita soprattutto in occasione di incidenti stradali».



E' diversa la gravità degli incidenti a seconda del mezzo in questione. «Parlando di rischi, i maggiori se li prende chi va in moto», precisa Gambale. «Le morti in moto superano quelle in auto di più di 400 volte. Alcune persone non si rendono conto della pericolosità di guidare in modo imprudente. Il brutto è che poi spesso non è possibile salvarli».

Si può fare anche una classifica delle cause degli incidenti mortali. Gambale ha le idee chiare: «Al primo posto vengono gli incidenti in moto, poi gli

investimenti di pedoni che spesso non riescono a sopravvivere ai traumi. Solo al terzo posto vengono gli incidenti in auto». Per i pedoni le strade sono sempre più pericolose visto che superano perfino gli incidenti tra auto.

Ma il quadro del dottor Gambale non presenta solo aspetti negativi. «A Bologna l'abitudine di mettersi le cinture di sicurezza ha preso piede. Le vittime sono diminuite», precisa Gambale. «Magari sono aumentate le lesioni addominali dovuti alla pressione delle cinture al momento dell'impatto, ma è ben poca cosa rispetto alle conseguenze di uno scontro senza protezione». Tornando ai motocicli, il casco obbligatorio è regola quanto mai efficace: «Dal momento in cui la legge è in vigore i traumi per incidenti con ciclomotori sono dimezzati». Anche dispositivi come il seggiolino per i bambini sono un valido deterrente. Sempre che siano ben allacciati per evitare tragedie come quelle che hanno fatto commuovere anche un medico della rianimazione.

In un centro che funziona come quello del Maggiore ci sono delle difficoltà. Il centro infatti non fu costruito pensando ad un'unità operativa sui traumi come di fatto è diventato. Da qui nasce il problema degli spazi sempre troppo stretti: «Soprattutto in una situazione di più pazienti da curare contemporaneamente diventa difficile garantire i "percorsi dedicati" cioè l'iter che un ferito deve compiere all'interno del pronto soccorso.



Dalla sala di rianimazione a quella di terapia intensiva fino alle camere per i pazienti che si fermano per più giorni». Riassumendo, poco tempo e poco spazio per situazioni disperate. Inoltre è da tenere presente che un paziente che arriva in rianimazione, se sopravvive, rimane ricoverato in media almeno dieci giorni, con un dispendio di spazi e fondi. Ma non c'è solo questo. «Le difficoltà operative dettate spesso dalla necessità di operare con immediatezza, stanno soprattutto in una carenza di quella che chiamerei "integrazione tra i reparti"», spiega invece il primario Giovanni Gordini. «Purtroppo o per fortuna non tutti i reparti fanno le stesse cose o sono pronti in tutti i momenti a ricevere pazienti o a fornire consulenze». Un'altra difficoltà non riguarda direttamente il Maggiore. «Forse il problema principale è che in pochi ospedali troviamo strutture specializzate sui traumi. Di conseguenza abbiamo problemi come quello degli spazi ristretti. Ci vuole una maggiore crescita anche se la volontà di coordinamento è una buona cosa». Gordini si riferisce al "Sistema integrato di assistenza traumi" della regione Emilia Romagna costituito dai centri specializzati in accoglienza di pazienti colpiti da traumi proprio come il Maggiore di Bologna.

La storia: «Mio figlio morto contro un palo che nessuno vuole vedere»

Virgilio Rende ha perso Mattia di 19 anni per colpa di uno sterzo difettoso che lo ha fatto finire contro un palo di cemento. Da allora ha iniziato la battaglia per la sicurezza stradale. Campagne di sensibilizzazione, testimonianze e denunce: «Bologna è piena di muretti, pali e fossati pericolosi». Ma le sue sono sempre richieste inascoltate, quasi "Un dialogo nel silenzio" come il titolo del libro che Virgilio ha dedicato a suo figlio.

di **Andrea Fontana e Gianluca Garro**

«A Bologna di pali come quello che ha ucciso Mattia, di muretti e di fossati pericolosi ce ne sono tantissimi, ma nessuno si pone il problema. Eppure quando vado in giro vedo dappertutto fiori per le strade a ricordo delle vittime». Lo dice quasi con rassegnazione Virgilio Rende, la rabbia provata alla morte di suo figlio dieci anni fa riaffiora tutti i giorni guardando alla condizione delle strade bolognesi. «Ho fatto decine di proposte: ogni comune dovrebbe avere una persona competente per fare i rilevamenti negli incidenti gravi, per capirne la dinamica e le analogie. Non sono stato mai ascoltato». Quella di Virgilio Rende volontario dell'associazione "Vittime della strada" è quasi sempre "Un dialogo nel silenzio", proprio come il titolo del libro che ha scritto Mattia.

«Mio figlio aveva 19 anni quando è morto ed era un ragazzo serio: tutti i giornali invece hanno scritto che aveva bevuto e che andava troppo forte, ma hanno dovuto rettificare. Non è stata colpa sua». Virgilio Rende di Sala Bolognese ricorda con voce pacata l'episodio che gli ha tolto il suo Mattia ma non ha dimenticato il dolore che in quei giorni si è unito alla rabbia. Per la polizia e per le cronache fu facile leggere la sbandata dell'auto come frutto dell'imprudenza giovanile. Non andò così. «Ho rifatto quella strada mille volte, mio figlio al massimo andava a settanta all'ora» spiega amareggiato il padre.

«Fu un errore doppio» racconta. «Prima di tutto, ci fu un difetto grossolano nella progettazione della macchina, un modello di Renault Mégane costruita al computer che dopo i 1500 chilometri aveva seri problemi allo sterzo. Mattia è rimasto senza sterzo e l'auto si è impuntata». Ma l'impatto fatale arriva contro un palo posto tra le due carreggiate. «Chi mette un palo di cemento in mezzo alla statale deve pensare a quello che fa: certo c'è la colpa dell'automobilista, ma chi progetta le infrastrutture ha molta responsabilità».

Dopo la tragedia il dolore di Virgilio si trasforma nell'impegno per sensibilizzare opinione pubblica e addetti ai lavori sui temi della sicurezza stradale. Campagne per controlli più severi, lezioni ai futuri patentati nelle scuole guida, a volte un vero e proprio monitoraggio delle strade bolognesi. «L'altro giorno ho fatto dei rilevamenti per l'Istituto superiore di sanità all'incrocio tra via Emilia Ponente e via Triumvirato: in due ore ho registrato un 30% di automobilisti senza cintura, mentre va meglio per il casco. Su quattrocento motociclisti, solo due viaggiavano senza».

Ma, segnato dall'incidente di Mattia, Virgilio insiste perché la responsabilità degli incidenti non ricada solo sugli utenti della strada. «Quando c'è un incidente grave dovrebbe essere disposta per legge la perizia sugli automezzi e non solo su richiesta delle parti. Io quello sterzo che è costato la vita a Mattia lo conservo ancora, penso che lo terrò per sempre».

Le immagini dell'incrocio più pericoloso di Bologna

Il crocevia tra via Tagliapietre e via Urbana alle 13 e 30 di un giorno feriale. La testimonianza visiva del semaforo troppo in alto, delle frequenti infrazioni e dei tanti pericoli per i pedoni.

di **Andrea Fontana e Gianluca Garro**



1. L'incrocio di Via Urbana con via Tagliapietre è "cieco": chi passa non vede gli altri veicoli fermi al semaforo.

2. Le vie sono a senso unico ma gli incidenti non diminuiscono.



3. Il semaforo è in alto. Molti automobilisti non lo vedono.

4. Tante le infrazioni. Motorini escono dai portici.





5. I negozianti si proteggono. Come in guerra.

6. La colonna maledetta. Rinforzata per i troppi urti.



intervista:
ANGELO
GUGLIELMI

«Bologna, appagata ma senza curiosità»

L'assessore alla cultura della giunta Cofferati difende le scelte del sindaco: «È diventato un bersaglio, sembra si divertano a colpirlo». Con alcune perplessità. Sul divieto agli alcolici dopo le 21 e sulla nomina del presidente della GAM: «È stata l'ultima scelta».

di Gianluca Garro

«Cofferati? È un bersaglio e sembra si divertano a colpirlo, ma è un decisionista, fermo nelle sue convinzioni». Angelo Guglielmi difende senza esitazioni le scelte del sindaco sui sindacati e sullo sgombero delle baracche, ma è perplesso sui divieti anti-alcolici («meglio soluzioni diverse»). L'assessore alla cultura parla della Bologna che lasciò da ragazzo quando si trovava al caffè Zanarini con Morandi, Anceschi e altri letterati e artisti, paragonandola alla «città senza curiosità e che fatica a inventare qualcosa di nuovo» che ha ritrovato da quasi un anno. E fa un bilancio del suo lavoro: dalla Sala Borsa dove «i privati sembra abbiano qualche difficoltà» alla scelta del direttore della Gam («purtroppo l'ultima scelta»), dal dissenso con il sindaco sulla gestione dei musei all'estate bolognese.

Gli uffici di palazzo D'Accursio riservati all'assessorato alla cultura sono quasi vuoti. Quest'ala del palazzo servirà a creare un nuovo spazio pubblico per la Sala Borsa. Rimane il rigore antico, l'atmosfera allo stesso tempo accogliente e austera. Che attira e allontana.

Guglielmi ci riceve senza fronzoli, disponibile ma con quell'aria burbera tipica di uomini antichi ma non vecchi che affrontano la realtà direttamente, senza pretese, senza perdere tempo.

Assessore prendiamo il toro per le corna. Il bilancio del primo anno di Cofferati è diventato un affare spinoso. Gli attacchi si ripetono.

«È diventato un bel bersaglio Cofferati. Sembra si divertano a colpirlo. Però direi che è un decisionista. È fermo nelle sue convinzioni. Certo, le delibere di giunta sullo sgombero delle baracche e la decisione di non rispettare il contratto preelettorale di Guazzaloca con i dipendenti comunali hanno scatenato alcune forze politiche (Rifondazione, ndr)».

Decisioni che non potevano rimanere senza conseguenze.

«Sì ma penso sia stato giusto rigettare un provvedimento del tutto sbagliato della vecchia giunta. E non è un errore evitare di farsi incastrare dai sindacati. Suvvia, le accuse non sono obiettive».

Eppure non sempre lei e il sindaco siete andati d'accordo.

«Ma no, solo una volta non mi sono trovato in linea con il sindaco sulla gestione dei musei, delle biblioteche e di altre strutture. Io volevo un coordinamento, un'istituzione dei musei che non era nelle idee di Cofferati».

Parliamo di Bologna. Come l'ha trovata?

«È la città del benessere. Ferma sulle sue posizioni. Direi senza più quella curiosità decisiva per guardare e costruire qualcosa di nuovo. D'altronde è difficile cercare motivi di cambiamento per una città che è al primo posto come qualità della vita».

Per lei è stato un ritorno dopo tanti anni di vita romana.

«Ho vissuto questa città nell'adolescenza e nella prima giovinezza. Tutt'un'altra cosa. Allora (fine anni '40 ndr) c'era sicuramente meno ricchezza ma una vita culturale



intensa. Direi un'atmosfera diversa. Seduti ai tavolini del vecchio caffè Zanarini c'erano Morandi, Anceschi, un giovanissimo Pasolini. Io ero tra loro e respiravo quella benefica aria culturale. Ricordo le domeniche mattina. Era il momento del cinema. Ci riunivamo al Fulgor per sognare. Era il tempo della rinascita economica, poi gli anni '60 hanno allineato la città e il paese sul metro della modernità».

Romano Prodi, reggiano, dice che non è una città facile con i nuovi arrivati parla di difficoltà d'inserimento.

«Non credo. Forse per me è stato più facile il reinserimento grazie al ruolo che occupo».

Le ultime delibere della giunta, in particolare il divieto di consumare bevande alcoliche in strada dopo le 21, rischiano di far allontanare gli studenti dalla città.

«Credo che si debbano trovare soluzioni diverse. Centomila studenti portano benessere. Il problema è che la città restituisce poco a tutti questi ragazzi. Che poi puntualmente una volta laureati vanno a portare ricchezza altrove. La separazione tra città e università è da abbattere. È un impegno di questa giunta».

Lei una volta ha detto: «A Bologna il fare vuol dire trovare soldi per fare. C'è la difficoltà a finanziare grandi progetti». Non dovrebbe essere il comune il primo a farlo?

«Questo comune dispone di finanziamenti adatti. Abbiamo cercato di aiutare tanti progetti culturali aumentando i fondi. Comunque bisogna avere ben presente che questo settore ha 330 dipendenti, tantissimi. Quaranta musei da gestire, 8 biblioteche. Insomma tanto. E si va avanti con risorse che vengono dalle tasse e dallo Stato. Devono muoversi anche i privati».

Sala Borsa. La settimana scorsa un altro amministratore delegato (Giorgio Bottaro di Edison ndr) si è dimesso.

«In quel caso siamo stati costretti a subire il privato. Che si dice abbia qualche difficoltà. Intanto noi abbiamo progettato l'ampliamento dello spazio pubblico con 600 mq in più. Sto rinunciando a questo bell'ufficio per questo...».

Alla Galleria d'arte moderna con l'insediamento di Gianfranco Maraniello si dice ci sia stato uno dei famosi screzi tra lei e il sindaco.

«Ma no. Il fatto è che comunque si è trattato dell'ultima scelta. Questo è chiaro. Ci sono state le rinunce di Esther Coen che in lacrime mi ha confidato che non se la sentiva dopo la morte del padre, di Ziemann, e di Lea Vergine che voleva coordinare tutto da Milano. Meglio di no».

La Galleria si sposta al "Forno del pane". Lo scalone che è stato fonte di polemiche è ancora lì.

«Lo scalone sarà tolto in tempi brevi. Il problema è stato risolto».

A che punto è l'organizzazione dell'estate culturale?

«Ci sono arrivate 250 proposte. È una base sufficiente. Alcune sono buone altre meno. Stiamo decidendo e scegliendo».

Che rapporto ha Angelo Guglielmi con la stampa bolognese?

«La cronaca bolognese di *Repubblica* è la più attenta al nostro lavoro naturalmente. Comunque ho buoni rapporti anche con *Il Resto del Carlino*. A proposito del *Domani* so che uscirà un inserto culturale. Hanno chiesto la mia collaborazione. Vedremo».

Che idea ha della TV di oggi? La guarda?

«Non la guardavo neanche quando ero direttore di rete. Al massimo assistevo ai miei programmi. Va da sé che la televisione di oggi non mi piace. L'unica trasmissione che guardo volentieri è quella di Chiambretti, che ha chiesto una mia consulenza».

La Rai in questi giorni è in subbuglio. C'è da rinnovare consiglio d'amministrazione e direttore generale. Nulla di nuovo sotto il sole.

«È vergognoso che non riescano ancora a trovare un nome per la presidenza e che rimanga questa situazione di stallo. La novità di queste nomine è che per la prima volta la maggioranza dovrà trovare un nome adatto anche all'opposizione che stravinca tutte le elezioni possibili e immaginabili».

L'intervista è finita. L'assessore ci congeda senza convenevoli. È il carattere di un uomo burbero che ha sempre lasciato il segno. Resta da vedere se anche a Bologna sarà così.

Il guru della tv dalla Bologna di Pasolini al governo della città

Piccola storia di Angelo Guglielmi, critico bolognese esperto di letteratura, cinema e televisione, che affronta ora il suo quarto «linguaggio»: la politica.

di **Gianluca Garro**

«Nella mia vita mi sono trovato a trattare tre tipi di linguaggio: la letteratura, la televisione e il cinema. Ho cercato di capire i rapporti e le differenze che intercorrono tra di loro. La varietà delle esperienze per me è stata una grande ricchezza». In 40 anni di attività Angelo Guglielmi ha sperimentato diversi linguaggi. Nato ad Arona, in provincia di Novara, il 2 Aprile 1929, si è laureato a Bologna dove ha vissuto tutti gli anni dell'università, ai tempi in cui al caffè Zanarini si riunivano a discutere letterati e artisti da Pasolini a Morandi ad Anceschi. Sposato, due figli, Guglielmi è dotato di un carattere aperto e disponibile, anche se molto pratico e sbrigativo. Ha partecipato ad un movimento culturale straordinario, il gruppo 63, condividendo con altri giovani critici, artisti e letterati come Umberto Eco, Edoardo Sanguineti, Italo Calvino e Alberto Arbasino lunghe discussioni, critiche, invenzioni e sperimentazioni. È riuscito negli anni '80 e '90 a sperimentare e poi innovare in una Rai lottizzata dalla politica e fossilizzata in schemi vetusti e apparentemente incrollabili. Si è inventato la Tv Verità con programmi ("Chi l'ha visto", "Blob", "Milano Italia", "Samarcanda", "Un giorno in pretura") che hanno fatto la storia recente del servizio pubblico e ancora oggi continuano a raccogliere successi. Infine ha cercato di rilanciare la cultura al cinema, dando impulso a numerose produzioni italiane con la direzione dell'istituto LUCE. "I cento passi" è uno dei titoli di maggior successo del periodo di Guglielmi alla direzione dello storico istituto cinematografico.

Ora? A Bologna Angelo Guglielmi ha deciso di intraprendere quella che si può chiamare la quarta sfida. L'avventura forse più difficile, l'amministrazione pubblica. Ma non certo un comodo seggio alla Camera o al Senato. «Alcuni miei amici, tra cui Sanguineti e Arbasino chiamati dai partiti ad infoltire la rosa degli intellettuali del parlamento me lo hanno sconsigliato vivamente», confessa l'assessore. La strada maestra era diventare sindaco, magari non di una grande città. «Più volte durante le cene con personaggi della politica mi sono trovato a parlare del desiderio di impegnarmi nell'amministrazione pubblica», racconta Guglielmi. «In una di queste occasioni Walter Veltroni e Vincenzo Vita mi fecero la proposta di correre per la carica di sindaco di Pomezia, centro industriale nella campagna romana». Andò male. Sconfitta secca al primo turno. Ma dovette aspettare poco. La proposta giusta venne da Sergio Cofferati che si preparava a riconsegnare Bologna alla sinistra. Tanti gli impegni che il nuovo assessore si è trovato davanti nel suo primo anno di lavoro. Dal cambio della guardia ai vertici della Galleria d'arte moderna, alle decisioni sui finanziamenti comunali, alle strutture culturali fino al nuovo corso di sala Borsa consegnata da Guazzaloca ai privati. L'assessorato alla cultura sembra comunque il vestito che può calzare meglio ad un intellettuale dai modi pratici con il pallino della sperimentazione di messaggi nuovi.

società

Caro casa? E io me la "autocostruisco"

I prezzi sono alti, e allora un tetto se lo tirano su da soli, risparmiando anche due terzi sul mutuo: è il progetto dell'organizzazione non governativa Alisei, che gestisce tutte le fasi di lavoro, dall'acquisto del terreno alle rifiniture. La manodopera? I futuri proprietari, di nazionalità rigorosamente mista: perché in cantiere si costruisce anche l'integrazione.

di **Thomas Foschini e Francesca Schianchi**

L'idea l'avevano avuta già i nostri nonni: se i prezzi erano troppo alti, si rimboccavano le maniche e la casa se la costruivano da soli. Ma la novità è quella di «fare gruppo» tra persone di diversa nazionalità, sfruttando tecnologie avanzate. È il principio su cui si fonda l'"autocostruzione", promossa dall'organizzazione non governativa Alisei. Che acquista un terreno dall'amministrazione locale, seleziona i nuclei famigliari interessati, fa loro ottenere un finanziamento dalla Banca Etica di Padova e poi parte con la costruzione. Mettendo a disposizione professionisti del settore, come architetti, geometri e ingegneri. Mentre la manodopera sono proprio loro, quelli che della casa saranno proprietari.



Diffusi nel nord Europa, cantieri di autocostruzione – il primo in Italia a Vergiate, in provincia di Varese, nel 1997 – sono oggi aperti in Lombardia, Umbria,

Marche, Piemonte ed Emilia Romagna. Il primo della regione a Piangipane, frazione del comune di Ravenna. Qui, dal luglio dello scorso anno lavora la cooperativa "Ventisei Ali", 26 famiglie entrate a far parte del progetto di Alisei che, riunite in cooperativa, stanno costruendo la propria casa prestando ore di lavoro nei weekend e nei momenti liberi. Villette a schiera di 96 metri quadrati, più garage e giardino, che saranno assegnate a sorteggio solo a costruzione quasi ultimata. «Il mutuo, che gli autocostruttori cominceranno a pagare solo quando saranno entrati nella casa – spiega Luciano Venturi, vice presidente nazionale di Alisei – non supererà i 72.000 euro. Queste abitazioni finite avranno un valore di oltre 200.000 euro, quindi dovrebbero costare ai soci circa 1/3 del prezzo di mercato».

Ma dare una soluzione al problema dell'alloggio non è l'unica preoccupazione di Alisei: «Non siamo un'impresa edile – chiarisce il vice presidente – siamo una Ong che fa integrazione sociale attraverso progetti di costruzione». Nata nel 1988,



l'organizzazione (www.alisei.org, sede anche a Bologna in via Cartoleria 7) gestisce circa 38 milioni di euro all'anno - erogati da varie istituzioni: dall'Unione europea, finanziatrice all'80%, alla Croce Rossa – per promuovere 92 progetti nel mondo.

Nel cantiere di Piangipane 14 famiglie sono italiane, 12 straniere. Da lunedì scorso sono aperte le iscrizioni a un nuovo bando: entro primavera 2006 saranno inaugurati cantieri a Filetto e Sant'Alberto, mentre la

settimana prossima prendono il via lavori a Savarna, tutte frazioni del comune di Ravenna. Complessivamente, una settantina di abitazioni nei quattro cantieri. «I requisiti per partecipare? Non avere una casa di proprietà – elenca Venturi – risiedere o lavorare come dipendente a Ravenna e avere un reddito tra i 15mila e i 30mila euro annui. Per stilare la graduatoria vengono poi presi in considerazione il numero di figli e la nazionalità. Il gruppo deve essere composto per metà da stranieri e per metà da italiani, e per ogni gruppo non ci devono essere più di due famiglie rappresentanti della stessa



etnia».

Ma fondamentale è la collaborazione dell'amministrazione locale. «Il primo passo è che i comuni siano interessati al progetto e ci sia un terreno a costo sostenibile», spiega Venturi. Il terreno viene infatti venduto dal comune ad Alisei – a prezzo di mercato dell'edilizia popolare, sottolineano i promotori dell'iniziativa – e il suo costo incide profondamente sulla spesa finale della casa. Nel caso di Ravenna l'amministrazione comunale «ha creduto nel progetto e ha mostrato grande sensibilità», precisa il vice presidente. Non solo: Ravenna si è anche aggiudicata una cifra di quasi 500.000 euro bandita dalla Regione per finanziare progetti di autocostruzione, soldi che andranno ad abbassare gli interessi dei mutui dei costruttori.

Altre località sono interessate all'iniziativa: un cantiere è già aperto a Cesena; nella provincia di Bologna ci sono contatti con Argelato, Medicina, Pieve di Cento e Castenaso, e, nel modenese, con il comune di Sassuolo. Alisei è anche il referente tecnico di una proposta di legge sostenuta dal centrosinistra per far sì che l'autocostruzione diventi una soluzione sistematica di edilizia per strati sociali meno favoriti. Tra le persone che hanno aderito all'iniziativa nei cantieri di Ravenna ci sono operai, autisti di autobus, panettieri, persino un coreografo e un teologo ortodosso. Italiani, bulgari, senegalesi, macedoni. Muratori il tempo di un cantiere, ventisei ali di un grande progetto.

Tra i pionieri dell'alloggio fai da te

Autocostruttori al lavoro a Piangipane, vicino a Ravenna: «Qui servono solo il tempo e due braccia. Farsi la casa è una soddisfazione enorme, ed è bellissimo lavorare insieme».

di **Thomas Foschini e Francesca Schianchi**

Piangipane, comune di Ravenna, 1.500 anime. La campagna verdeggiante splende sotto il sole di maggio. Lavori in corso, in via Rubboli, appena fuori dal "centro". Oltre le classiche recinzioni arancioni che delimitano i cantieri edili, un cartello: «Comune di Ravenna: autocostruzione di 26 unità abitative». Inaugurazione prevista, aprile 2006. I costruttori, anzi, gli autocostruttori, sono niente meno che i futuri proprietari, riuniti in una cooperativa, dal nome eloquente: "Ventisei ali". Altrettante famiglie, di cui 14 italiane e 12 straniere (fra gli altri, senegalesi, macedoni, marocchini, bulgari, rumeni, peruviani), con la missione, appunto, di costruirsi la casa con le proprie mani, mattone dopo mattone, contribuendo ciascuna con 1500 ore, da segnare, man mano, sul "libro mastro" custodito nella capanna di legno al centro del cantiere. Dentro la capanna, caschi, guanti, grossi martelli appesi tutti in fila, progetti aperti sul tavolo. Chi è al lavoro in questo lunedì di maggio? Il libro mastro, interamente autogestito, parla chiaro: Gerardo De Vita, 29 anni, operaio, Loris Lotti, 45, impiegato comunale, e Gino Liverani, pensionato 63enne.



Gerry, al secolo Gerardo, posa a terra i mattoni (un misto di legno e cemento, leggerissimi e isolanti: una nuova tecnologia usata diffusamente, per ora, solo in Alto Adige). «Ho saputo del progetto quasi per caso – dice Gerry, abbronzatissimo, occhiali da sole che non coprono lo sguardo emozionato di chi lavora per qualcosa di importante – ho notato il bando affisso a Ravenna, e ho chiesto informazioni, per curiosità. Ma una casa la cercavo già da tempo...». Quali i problemi, nell'ordine? «Il prezzo, ovviamente, e la necessità di avere un capitale di partenza». Sì, perché con l'autocostruzione il mutuo parte solo a lavoro ultimato, complice l'accordo con la "Banca etica di Padova". «Intanto posso continuare a pagare l'affitto. Al mutuo penserò dopo: ora servono solo il tempo e due braccia». E il tempo ce l'ha? «Ho la "fortuna" di fare i turni al petrolchimico di Ravenna. Mi libero un paio di mattine e pomeriggi a settimana, 16 ore in tutto». Un'esperienza esaltante l'edilizia: «Quando vedi i risultati, la tua casa che viene su – dice – provi una soddisfazione enorme. Poi, è stato bello poter lavorare con gli altri: l'integrazione è andata benissimo; io sono nato a Salerno, i miei stanno a Ferrara, e adesso mi sento anche un po' senegalese». Jerry è single: ma con la nuova casa, finalmente la "sua" casa, le cose potrebbero cambiare. Il fatto è che né lui né gli altri 25 autocostruttori



sanno ancora in quale casa andranno ad abitare (una misura cautelare, per evitare "egoismi": villette assegnate per sorteggio solo all'80 per cento dei lavori): «Ma so che mi capiterà quella ad angolo – azzarda – è stupenda, ha un magnifico terrazzo».

Proprio di fronte a casa "di Jerry", una ruspa in movimento, dietro alla quale spunta Gino Liverani. Gino è solo il padre del socio effettivo (al monte ore possono contribuire i parenti di primo grado): «Una

volta in questo terreno non c'era niente», dice orgoglioso, forse ricordando quando, prima del 7 luglio 2004 (l'apertura del cantiere) in questa terra pubblica c'erano solo alcuni orti. «Mio figlio è quasi sempre al lavoro – spiega – così gli ho detto: "Ti sei

preso la responsabilità? Bene, quello che non arrivi a fare, lo faccio io"». Quante ore passa al cantiere? «Non le conto neanche». Gino, infatti, unico rappresentante della comunità di Piangipane («abito qui vicino con mio figlio, mia nuora, e due nipoti», dice) lavora anche per gli altri, e si è ritagliato, qui in via Rubboli, un ufficioso ruolo di caposquadra: «Contribuisco al monte ore nel caso qualcuno si ammali, si faccia male. Ma non contano le ore – precisa – contano i sentimenti, che la gente partecipi, che si lavori in comunità fra persone diverse: qui, di romagnoli, siamo solo in tre. Ed è il modo di sentire il progetto che mi emoziona: voglio vederlo finito».

Per fortuna qui a Piangipane per ora non si è fatto male nessuno: forse per il rispetto scrupoloso delle misure di sicurezza, forse perché gli impiegati comunali a manovrare le ruspe imparano presto. Loris Lotti scende dal bestione di acciaio: romagnolo di Dovadola (Fc), anche lui cercava casa, vessato da prezzi, quelli di Ravenna e dintorni, ormai intollerabili anche per il ceto medio. «Qui invece – dice – una casa di 96 metri quadrati ci costerà al massimo 72mila euro»: questo il mutuo pattuito con la banca (poi, magari, si dividerà il risparmio). Almeno il triplo, senza l'abbattimento dei costi dovuti all'autocostruzione. Fino a poco tempo fa anche la moglie di Loris (che passa qui almeno 5-6 ore al giorno) dava una mano al cantiere: «Ma adesso "in cantiere" c'è un bambino: questa scelta l'ho fatta anche per lui».



Naturalmente Gerry, Gino, Loris e gli altri non lavorano da soli. Molti autocostruttori non hanno idea di come si costruisca una casa (la presidentessa della cooperativa, una peruviana, è infermiera). Ci pensano Fabrizio Cucchi, geometra, Riccardo Donati, ingegnere, Simona Riboni, architetto (i "tecnici supervisor" assunti da "Alisei", uno dei quali sempre presente in cantiere) ad aiutare le "26 ali" a spiccare il volo: «Siamo qui per insegnare loro a lavorare – dice Fabrizio – cercando di individuare le potenzialità di ciascuno, chi ha braccia per fare fatica, a chi è congeniale occuparsi delle "gabbie", chi preferisce pulire il cantiere. Tentiamo di fare andare tutti d'accordo, di favorire l'integrazione con gruppi di lavoro misti. E soprattutto non diamo ordini: dobbiamo tenere conto che qui sono tutti volontari». E dire che, confidano i tecnici, quando all'interno dei gruppi c'è un muratore, è peggio: loro non tollerano l'inesperienza. Fatto sta che qui a Piangipane le villette stanno venendo su a ritmo insperato. Soprattutto ora, che fa bel tempo, e soprattutto nel weekend, quando, raccontano tecnici e autocostruttori, «si pranza assieme, ognuno porta il piatto tipico del suo paese»; quando insomma gli autocostruttori sono davvero una squadra (e lo saranno forse anche dopo, una squadra, prevedono, almeno per gestire i numerosi bambini in arrivo all'interno delle varie famiglie). I futuri proprietari potranno vendere casa solo dopo 5 anni, queste le regole: «Ma con tutta la fatica che abbiamo fatto – spiegano – ce la godremo per un bel po'». E gli abitanti di Piangipane come l'hanno presa? «Benissimo – dicono – anche gli ex gestori degli orti, che sono stati i primi a offrirci da bere».

politica

Sbatti Coffy in prima pagina

Con le mutande dei dipendenti stese a Palazzo D'Accursio, Bologna diventa un caso nazionale. Dopo un inverno passato a chiedersi "il sindaco cosa fa?", le prime decisioni del Cinese creano conflitto e attirano l'attenzione dei media. E qualcuno vede sotto le Due Torri un fantasma del futuro: un centrosinistra che governa e litiga.

di **Angela Manganaro** e **Veronica Tretter**

I ragazzi di piazza Verdi discettano ancora sulla differenza tra acquisto e consumo: se la birra la possono comprare e non bere, o berla ma di nascosto. Lo scontento marciava già da un po': la scelta dei nuovi dirigenti per la municipalizzata Hera, i soldi per i dipendenti del Comune che non ci sono, ma quelli per le gocce di piazza Re Enzo sì. I rumeni sgomberati: ma chi è di sinistra non dovrebbe chiudere un occhio su una casa occupata? Cofferati risponde: «La legalità e l'equità sono di sinistra», E poi, naturalmente la birra: dove, come, perché non si può più? I consiglieri della Margherita bolognese lanciano l'allarme: «È un uomo solo al comando». Quelli di Rifondazione gli danno del peronista.

Dopo il sonnolento inverno di Palazzo D'Accursio la città mormora: «Ma sta facendo qualcosa?», «Aspettiamo diamogli tempo». Già a febbraio *il Giornale* fa i primi bilanci: dopo sette mesi di governo, Guazza batte Coffy 63 delibere a 19. E parla di «paralisi imbarazzante della giunta Cofferati», e delle «consulenze d'oro». *Liberò* non è da meno, e sottolinea i difficili rapporti con la Curia. Il freddo e "il mancato piano per fronteggiarlo" danno lo spunto al *Resto del Carlino* per titolare: «La giunta del pinguino è stata sorpresa dal gelo»: Cofferati aveva promesso di regalare condizionatori agli anziani per l'estate, ma non ha fatto i conti con il termometro bolognese.

In primavera il risveglio. Il sindaco fa, decide. Le perplessità diventano brontolii e proteste: sul Cinese tutti hanno qualcosa da dire, dalla Margherita a Rifondazione, dai dipendenti comunali ai no global. I guai di Cofferati escono fuori dalle mura: le mutande degli impiegati comunali stese a Palazzo D'Accursio sono sulla prima pagina del *Corriere della Sera*. A documentare gli slip arrivano anche le telecamere di «Ballarò». Il duello tra il sindaco ex sindacalista e i suoi dipendenti diventa un caso nazionale. Loro: «Ci ha messo in mutande» (*Corriere*), lui: «Con i sindacati so io come si fa» (*Repubblica*). Il seguito dell'incidente è la conferenza stampa affollatissima convocata da Cofferati, «piena quasi come il giorno delle sue elezioni», annota la *Stampa*.



Improvvisamente i riflettori si accendono sulle due torri e sul primo cittadino "proibizionista", "peronista", "antisindacalista", "furia legalitaria" che sfratta e svuota le piazze. Bologna è su tutti i giornali, Giuliano Ferrara invita il sindaco in tv. *L'Indipendente* osserva: «Ha scontentato tutti. Perfino *Liberazione* quotidiano di Rifondazione Comunista non ha mancato di rendere nota la sua delusione». Ma non è perfino, è soprattutto *Liberazione* che passa ai raggi x l'operato dell'ex leader della Cgil: «Cofferati, cronaca di una delusione», è l'editoriale di Franco Bifo Berardi, protagonista del movimento del '77. La bocciatura è senza appello: «Quasi quasi mi tengo Berlusconi». L'accusa: «Sergio è peronista». Non ascolta. Non incontra. Non si confronta. «Il bilancio di questi 300 giorni – scrive *Liberazione* – fa acqua sul versante dell'accoglienza, dei diritti». E *L'Unità* intervista il direttore di *Liberazione* Piero Sansonetti: «È la posizione del giornale o di Rifondazione Comunista?»

Risposta: «Noi ci siamo mossi senza consultare nessuno ma partito e movimento avevano alzato la voce».



Anche l'attacco frontale di *Liberazione* rimbalza su tutti i giornali e monopolizza gli editoriali. Di scaramuccia in scaramuccia, il sindaco è sulla bocca di tutti, i giornali ci vanno a nozze. Cofferati è un caso. Eppure, pochi mesi prima, proprio con *la Stefani*, Cofferati aveva parlato del suo rapporto sereno con i media: «Quando facevo un mestiere più visibile, quello del segretario generale della Cgil, rilasciavo molte interviste e usavo il criterio della rotazione. Ma non ho mai chiesto a un giornalista di rileggere un pezzo». Ma perchè la stampa è così attratta da Bologna?

Sul *Corriere* Paolo Franchi avanza un'ipotesi: «La polemica bolognese è l'anticipazione di molte altre controversie, tutte legate alla difficile convivenza tra riformisti e radicali, destinate a venire alla luce, se il centrosinistra vincerà le elezioni». Lo stesso giorno Cofferati dice a *Repubblica*: «A Bologna abbiamo anticipato le alleanze del 2006, possiamo anticipare i rischi del 2007 e prevenirli». A sorpresa è *Il Riformista* a difendere il sindaco, e a vedere nella mossa del giornale di Rifondazione comunista «una strategia di Bertinotti per tenere sotto tiro la sinistra di Governo in vista del 2006». Dalla prima pagina di *Repubblica* Adriano Sofri difende il Cinese, e si chiede a chi giova tutto ciò. Rimane il dubbio se Bologna sia un laboratorio o una minaccia per il centrosinistra.

Tutte le spine del Cinese

I primi trecento giorni di Cofferati a Palazzo D'Accursio. Dall' "immobilismo" della giunta alle ordinanze "proibizioniste". Affronti, scontri e battaglie di un sindaco che ha cambiato volto.

di **Veronica Tretter**

Da Cofferati (Circo Massimo) a Cofferati (Piazza Maggiore), molti suoi sostenitori si sono persi per strada. L'uomo che ha portato tre milioni di persone in piazza, ora fa fatica a tenere insieme la maggioranza che lo sostiene a Palazzo D'Accursio. A quasi un anno dalla "riconquista di Bologna la rossa", Sergio Cofferati deve fare i conti con diversi malumori. Ed è scontro su molti fronti. Chi accusava il primo cittadino di "immobilismo" ora si trova di fronte un sindaco decisionista, battagliero, che non risparmia colpi. Neanche alla sua maggioranza.

Lo scontro tra Sergio Cofferati e Rifondazione Comunista è tutta una faccenda di occupazioni e sgomberi. Già la chiusura del Ferrhotel, un vecchio edificio occupato da centinaia di romeni, aveva attirato sul sindaco accuse di "deportazione". L'ultima goccia sono state le polemiche sullo sgombero di una baraccopoli abusiva rom in via Roveretolo. Rifondazione scrive al sindaco per avere dei "chiarimenti". Ma la risposta sa di ultimatum: il sindaco con una lettera chiede agli alleati di «rifiutare e condannare» l'occupazione di spazi pubblici e privati e uscire dal «silenzio sull'illegalità, in evidente contrasto con il programma a cui vi riferite». Tradotto: o uscite dall'ambiguità o uscite dalla giunta. Nel frattempo le ruspe hanno fatto il loro lavoro, facendo arrabbiare anche la Caritas e Don Benzi.

Toni meno accesi, ma sempre decisi, quelli che usa Cofferati nell'imporre le sue scelte nel nuovo Cda di Hera. Niente nomine in quota Margherita, ma nomine di qualità. I DI: «Non è tollerabile un uomo solo al comando».

Con i sindacati la battaglia si consuma sul premio di produttività dei dipendenti di Palazzo D'Accursio. A colpi di slip e boxer stesi nel bel mezzo del consiglio comunale e di slogan: «Sindaco, ci ha lasciati in mutande». I sindacati lanciano l'ultimatum e minacciano la mobilitazione, ma l'ex leader sindacale, seduto dall'altra parte del tavolo, aggira l'aut aut e annuncia una conferenza stampa: «Della vertenza parlerò ai giornali. So io come si fa». Alla fine l'accordo si trova. I 400 euro di premio produttività promessi dalla giunta Guazzaloca arriveranno entro ottobre (e non a maggio), a patto di recuperare nel frattempo le risorse necessarie. Ma i rapporti tra gli ex-compagni erano tesi già da mesi. Da quando i sindacati lamentarono di non essere stati informati sulle modalità della riorganizzazione della macchina comunale. I dirigenti arrivarono a parlare di "violazione del contratto di lavoro" e di "relazioni sindacali condotte con metodi inaccettabili".



Anche la 'movida' bolognese deve fare i conti col sindaco e le sue ordinanze. A Bologna, città universitaria godereccia e nottambula, in piazza si beve, si canta e si fa casino. Ma da aprile è vietato il consumo di alcolici dopo le 21 fuori dai locali. Dentro si beve ma non si può fumare. Fuori si fuma ma non si può bere. Da intellettuali, osti, associazioni e cittadini piovono critiche. In campagna elettorale Cofferati aveva promesso la partecipazione e il coinvolgimento di tutti al disegno della città futura. Hanno bussato, hanno scritto, si sono lamentati. Da Bologna (io) a Bologna (noi) dicevano i manifesti elettorali.

18 pagelle al sindaco e una bocciata: la città

"Le Due Torri viste da", ovvero le interviste de *la Stefani* a 18 bolognesi famosi raccontano una città che cambia, e misurano i suoi umori. Su Cofferati i conservatori sono cauti, i fans inquieti. E salta fuori un'imputata: Bologna

di **Angela Manganaro**

Alcuni sono scettici, altri invitano alla prudenza, gli scrittori aspettano. Hanno guardato le due Torri, inevitabilmente hanno detto la loro sul nuovo sindaco. Su Cofferati i bolognesi noti si dividono. I cauti sono il partito di maggioranza. E sono guidati da chi non ti aspetti: a febbraio Fabio Roversi Monaco, presidente della fondazione Carisbo avverte: «È difficile dare un giudizio adesso, si peccherebbe di impazienza». E Stefano Aldrovandi, ex amministratore delegato di Hera, è ancora più prudente: «Io non l'ho votato. Ma non posso dare giudizi: è troppo presto. Alla fine del suo mandato potremo valutarlo per quello che ha fatto e per i suoi progetti». Due mesi dopo, il patron del Bologna Giuseppe Gazzoni sintetizza le sue aspettative sul Cinese così: «Un sindaco è un semplice amministratore, ha le mani legate. Le possibilità di intervento si limitano su tre piani: pulizia e ordine pubblico, traffico, edilizia».

E se non manca chi resta critico sulla scelta di amministratori che vengono da fuori - già a gennaio Pupi Avati si lamenta: «È mai possibile che Bologna non sia riuscita a trovare un sindaco e un assessore alla Cultura in città?» - tra i fans affiora l'inquietudine. Guccini ammette: «Meglio di Guazzaloca riesce a fare di sicuro, ma i miracoli non li fa nessuno», Stefano Benni aspetta di vedere la lotta: «Combatti Sergio, combatti contro la palude di questa città. Per il momento non sento un gran rumore di tamburi e sono un po' preoccupato». Il giudizio di Carlo Lucarelli è "positivo", poi osserva: «Lo vedo in moto adesso. È stato più fermo di quanto mi aspettassi, anche se ha cominciato da poco». E Lucio Dalla commenta: «Stimo Cofferati lui sa cosa c'è da fare, ma un cambiamento non l'ho visto, né prima, né dopo». Il poeta Roberto Roversi lo difende ma chiarisce: «Ce lo teniamo non per rassegnazione, ma per convinzione anche se è convinzione critica. Certe attese di stanno prolungando. Noi cittadini dobbiamo frustare e pungolare i cavalli che ci guidano. Perché questi tenderebbero a impigrirsi».



Se i 18 bolognesi non se la sentono ancora di dare un giudizio definitivo sul sindaco, sulla città lo danno: la domanda su Cofferati spesso si trasforma in una risposta preoccupata su Bologna. Eva Robin's avverte: «La città la fanno gli abitanti, mica chi governa».

E sulla città gli intervistati non sono affatto teneri. Dicono, nell'ordine: «È una palude che non cambia per paura di perdere i propri privilegi» (Stefano Benni). «I prezzi di Bologna li ho trovati solo a Oslo» (Patrizio Roversi). «È una città in crisi di identità perché ha molti progetti ma non li realizza». (Romano Prodi) «È da un paio di giunte che si chiudono teatri, spariscono spazi importanti. Ora con Cofferati non ci sono più alibi» (Carlo Lucarelli). «Città sciatta, che pecca di immobilismo, coraggio, innovazione» (Fabio Roversi Monaco). «Le prime vittime del degrado cittadino sono

gli studenti» (Pier Ugo Calzolari, rettore). «Bologna deve aprire le sue finestre subito per respirare un poco. In questo momento come cittadino non saprei di cosa gloriarmi» (Roberto Roversi). «La gente è troppo ricca. La città è grassa, manca quella propulsione necessaria per crescere» (Claudio Sabatini, patron della Virtus). Lucio Dalla conclude: «È triste essere primi cittadini di una città che cambia, ed essere incolpati di persona per tutto ciò che non va. Chi gliel'ha fatto fare a Cofferati?»

ambiente

«Un nuovo piano regolatore per le antenne»

I comitati contro l'elettrosmog all'attacco. Chiedono una nuova regolamentazione per fermare la giungla dei ripetitori per i cellulari. Sono già 269 in città, due ogni chilometro quadrato, 350 in tutta la provincia. «Solo gli ospedali e le scuole sono protette, ma molti impianti si trovano a pochi metri da dove vivono bimbi di 2 o 3 anni».

di **Cristina Rossi**

Sono cresciute in silenzio, timorose di dare troppo nell'occhio. Sui tetti degli edifici del centro storico, sui palazzi appena fuori mura, sono lì, a godersi la vista di Bologna, dall'alto.

Sul territorio comunale del capoluogo emiliano il numero di stazioni radio base - le antenne per i cellulari, come sono chiamate dai più - è di 269: ci sono 2 antenne per ogni chilometro quadrato. La cifra sale a 350 per il numero di stazioni presenti sulla provincia bolognese. Su di loro un'ombra, i campi elettromagnetici (CEM). Nel panorama scientifico non è ancora stata data l'ultima parola sulla pericolosità a lungo termine delle onde causate dagli impianti di telefonia mobile. Maggior consenso sugli effetti a breve termine: mal di testa, insonnia, tachicardia, prurito, è la così detta "sindrome da elettrosensibilità" che può colpire una percentuale della popolazione esposta.

Vivere con una spada di Damocle sulla testa preoccupa un'opinione pubblica sempre più agguerrita. Il piano regolatore del Comune attualmente in vigore vieta l'installazione degli impianti in presenza di "ricettori sensibili" (scuole, ospedali, case di cura) e prescrive una distanza di sicurezza di 50 metri da questi ambienti. Nulla è previsto a tutela delle abitazioni private. «Il criterio di riferimento per dare l'ok all'installazione di una stazione radio-base è il limite di 6 Volt/metro stabiliti dalla normativa» spiega Vito Belladonna, direttore della sede provinciale di Arpa, (Associazione Regionale per l'Ambiente), ente preposto a dare valutazioni preventive e al monitoraggio degli impianti.

L'Istituto Ramazzini di Bologna, dove dal 2002 un'equipe di ricercatori si dedica allo studio delle conseguenze sulla salute delle onde, mette in guardia «I bambini sono più vulnerabili alle emissioni dei ripetitori».

Eppure, non sono rari a Bologna i casi in cui famiglie con anziani e minori vivono ogni giorno a distanza ravvicinata degli impianti incriminati. «In via Rialto c'è un'antenna a 10 metri da un appartamento dove abita un bambino di 2 anni - denuncia Ileana Malferrari, portavoce del Coordinamento Comitati Indipendenti contro l'elettrosmog - e in via Turati una famiglia con due figli piccoli vive a 4,5 metri di distanza da un'altra antenna. Quei bambini non vanno comunque

tutelati?». La posizione del suo coordinamento, che raccoglie 15 dei 57 comitati cittadini contro l'elettrosmog è netta «Moratoria, ovvero sospendere nuove installazioni, finché non sia stato definito un nuovo piano regolatore». E' un no secco ai lavori portati avanti dal Tavolo di programmazione partecipata, nato lo scorso novembre, che vede puntualmente il confronto tra gli operatori telefonici, i rappresentanti dell'amministrazione comunale e dei quartieri, Arpa e Ausl e due portavoce degli altri comitati cittadini. «Ciò che si decide in quel tavolo tiene conto solo di una parte dei bolognesi coinvolti - punta il dito Ileana - non tutti i comitati si riconoscono nelle loro scelte. Vorremmo seduto a fianco a loro, un nostro rappresentante». Angela Donati, portavoce dei comitati al tavolo e rappresentate del



coordinamento "Alberi non Antenne" difende il suo ruolo «Non sono una rappresentante, ma una portavoce dei cittadini. E' difficile mettere d'accordo tutti i comitati, bisogna anche rendersi conto che non è possibile eliminare il problema delle antenne di punto in bianco e che la trattativa è l'unica possibilità che abbiamo per far valere i nostri diritti». Dal canto suo, l'assessore alla Sanità Giuseppe Paruolo, che presiede le riunioni, si tiene fuori dal derby «non c'è preclusione, noi abbiamo aperto il tavolo ai rappresentati indicati dal coordinamento, se accettassimo altri cittadini limiteremmo la sua autonomia».

Nonostante le scaramucce tra le diverse voci cittadine, nel corso degli otto incontri del tavolo di programmazione sono state discusse e corrette le proposte di nuove installazioni (15 in tutto) avanzate dagli operatori per il 2005, secondo i principi di precauzione e minimizzazione di esposizione per i cittadini. Negli ultimi appuntamenti il coordinamento contro l'elettrosmog ha avanzato le linee guida da seguire per un nuovo piano regolatore che, a sorpresa, trova d'accordo su molti punti entrambi i due schieramenti, "integralisti" e "riformatori": le location dei siti meno impattanti su cui ridistribuire gli impianti siano decise dall'amministrazione dopo un attento studio e non dai gestori, divieto di concentrazione degli impianti, massimo allontanamento dalle abitazioni e dai luoghi ad alta permanenza, nonché da scuole e ospedali, installazione di limitatori di potenza. Ma ci sono anche alcune proposte che non convincono il coordinamento indipendente: come la scelta di compiere un monitoraggio continuo delle antenne attraverso centraline non adatte e poste, con chiaro conflitto di interessi, dagli stessi gestori. «E soprattutto non vogliamo le antenne sui tetti e sulle abitazioni» conclude la signora Malferrati. Intanto l'assessore alla Sanità promette che nelle prossime settimane presenterà in giunta un piano per attuare campagne di monitoraggio decentrate ai Quartieri: a ciascuno sarà affidata una centralina e saranno i cittadini a decidere dove compiere le rilevazioni. «Grazie a questo strumento – spiega Paruolo – con la supervisione dell'Arpa, ogni settore della città potrà gestire 2 campagne di monitoraggio al mese, 24 in un anno».



«Causa vinta: non ho più antenne sulla testa»

Marco Rubbini è riuscito ad ottenere la sospensione dei lavori di installazione dell'impianto che i coinquilini avevano voluto sul tetto del palazzo in cui vive. Il giudice gli ha dato ragione perché quell'antenna svaluta la sua abitazione. Come lui, decine di bolognesi hanno in corso azioni legali per liberarsi di un fardello che non li fa più vivere tranquilli.

di **Cristina Rossi**

Non gli piaceva l'idea di dormire sotto quell'antenna, voluta da tutti gli altri suoi coinquilini, convinti in fretta e furia da una bella cifra offerta dal gestore. Sarebbe stato un modo facile facile per arrotondare le entrate, ma solo l'idea di averla sul tetto del condominio dove vive, in via Calzolari, gli ha fatto venire la pelle d'oca. Così Marco Rubbini non ha trovato troppo scomoda la veste del bastian contrario ed è andato davanti al giudice. Che gli ha dato ragione.

«Eravamo già circondati: nel giro di 100 metri si trovano altre due stazioni – spiega Rubbini – e ho temuto per la salute della mia famiglia». Non è scattato il consenso: la delibera condominiale che dava l'ok al gestore telefonico, approvata al contrario da tutti gli altri vicini di casa, è stata ritenuta non valida davanti alla seconda sezione del Tribunale di Bologna. «La decisione del giudice dello scorso marzo- spiega Rubbini- ha sospeso i lavori di installazione dell'impianto, riconoscendo la svalutazione del valore commerciale dell'immobile e il "turbamento del suo godimento"». L'antenna è stata ritenuta come causa di un danno materiale, il deprezzamento dell'appartamento del signor Rubbini, e di uno psicologico, derivato dal timore di vivere in un ambiente rischioso per la propria salute.

Tutt'ora a Bologna sono in corso decine di azioni legali promosse dai singoli cittadini nei confronti dei gestori di telefonia e dell'amministrazione per ottenere la sospensione o la rimozione di un impianto collocato in prossimità della propria abitazione. «Ed è possibile - spiega Ileana Malferrari, portavoce del Coordinamento Comitati Indipendenti contro l'elettrosmog - perché è stato riconosciuto che gli immobili che ospitano gli impianti per la telefonia, o che sono nelle vicinanze, perdono valore anche del 40%. Inoltre, ognuno ha il diritto di vivere tranquillo a casa propria, non in perenne agitazione».

La signora Malferrari porta ad esempio la sua mansarda al sesto piano di un condominio nelle vicinanze di via Andrea Costa. «Avevo tolto le serrande e le tende dai finestrini del salotto per godermi la vista di Bologna dall'alto, ora non mi resta che alzare le siepi sul terrazzo per coprire quello scempio».



Indica il tetto del palazzo vicino, 70 metri circa, che proprio all'altezza di casa sua ospita tre antenne di grosse dimensioni. Punta l'indice poco più in là: chi non è abituato a vedere la città da quell'altezza non ci fa caso, ma la distesa di ripetitori nello skyliner è impressionante. Eppure, nella casa della signora Malferrari i tecnici Arpa non hanno riscontrato valori fuori norma. Ma lei non si convince: «Le rilevazioni sono fatte con un misuratore a bande larghe che non indica l'origine delle frequenze, così se gli impianti sono disattivi non se ne accorgono e la misurazione può non essere completa». Vivere tranquilli ma con questo panorama sotto gli occhi non



è facile.

salute

Centomila bolognesi con il mal di primavera

Cresce il popolo degli allergici in città: sono il doppio rispetto a dieci anni fa. Novemila persone sono passate all'ambulatorio del S.Orsola dal '99 ad oggi e ogni anno mille allergici bussano a quello del Maggiore. Un affare conteso da medicina ufficiale e omeopatia. Asma, congiuntivite e febbre da fieno i sintomi più ricorrenti.

di **Tatiana Lisanti**

Da un lato la medicina ufficiale, dall'altro l'omeopatia. E mentre le due si fanno guerra sul prodotto più efficace per contrastare le allergie da polline, la fetta di individui colpiti cresce in fretta. Quasi 100 mila bolognesi, secondo le stime, soffrono di questo problema, un numero che si è raddoppiato rispetto a 10 anni fa. Dal '99 ad oggi, quasi 9 mila persone sono state visitate dai medici dell'ambulatorio di allergologia dell'ospedale S. Orsola e ogni anno mille allergici si rivolgono a quello del Maggiore. Per non contare tutti coloro che fanno ricorso ai farmaci, preferendoli all'immunoterapia. Per le farmacie del capoluogo emiliano è un vero e proprio affare: solo ad aprile, mese che precede il periodo caldo sul fronte vaccini, i bolognesi hanno acquistato dal punto vendita di Piazza Maggiore 419 confezioni di antistaminici delle cinque marche più utilizzate, 70 in più rispetto allo scorso anno.

«Quest'anno - commenta Roberta Dondarini, direttrice della farmacia di piazza Maggiore - l'inverno è durato troppo e l'emergenza è scoppiata in ritardo, con concentrazioni polliniche molto più alte». Ma l'inquinamento atmosferico non basta a spiegare questa tendenza. «L'ipotesi più accreditata tra i ricercatori - dice Daniela Zauli, responsabile dell'ambulatorio di allergologia del S. Orsola - è che le terapie antibiotiche, le vaccinazioni antinfettive e gli ambienti più igienici rispetto ai decenni scorsi, abbiano indebolito la reazione immunitaria degli individui a favore di una risposta allergica».



Un fenomeno allarmante, accolto quasi all'unanimità dalla comunità scientifica. Intanto, se i bollettini del mese scorso sulle concentrazioni polliniche segnavano semaforo rosso per chi è allergico alla betulla, alla paritaria e al piantago, in questi giorni il campanello d'allarme suona soprattutto per le graminacee che registrano punte di mille granuli di polline per metro cubo d'aria. Un valore preoccupante, secondo gli esperti, se si tiene conto del fatto che già 30 granuli rappresentano un valore alto.

E tra i sintomi più ricorrenti, l'asma, la congiuntivite e la febbre da fieno. «L'unico modo per prevenirli - afferma Mauro Martelli, responsabile del laboratorio di allergologia clinica dell'Ospedale Maggiore - è ricorrere all'immunoterapia che va cominciata ad ottobre fino alla comparsa dei primi sintomi». Tramite la somministrazione crescente di allergeni, si riesce così a rendere l'individuo più tollerante alla comparsa dei primi pollini. Questo tipo di allergia, che può essere diagnosticata attraverso test allergologici, può insorgere a qualsiasi età e generalmente è più facile averla, per un individuo, se un genitore ne soffre. Ma oggi può succedere che non si riesca a risalire subito al tipo di polline al quale si è allergici. Sono sempre più diffuse, infatti, piante d'importazione contenenti allergeni diversi da quelli che abitualmente si tengono sotto controllo. «Una questione nuova con la quale ci stiamo confrontando», aggiunge Martelli. Il problema è che non sono

state ancora elaborate immunoterapie efficaci contro questi nuovi invasori.

L'esperto: «Un buon rimedio? I fermenti lattici»

A colloquio con Mauro Martelli, responsabile dell'ambulatorio di Allergologia clinica dell'Ospedale Maggiore di Bologna

di Tatiana Lisanti

È aumentato negli ultimi anni il numero di persone vittime di allergia da polline?

«Sì, è un fenomeno in crescita. L'inquinamento atmosferico, e quello dei gas di scarico dei motori diesel in particolare, facilitano lo sviluppo di reazioni allergiche alle mucose».

Quanta gente, a Bologna, ne soffre?

«È difficile fare una stima precisa, ma il 25% della popolazione cittadina ha questo tipo di problema».

Quindi, cento mila nel solo capoluogo emiliano. Ma quante persone si presentano al vostro centro ogni anno?

«Mediamente mille. Consideri, però, che molte persone non passano di qui e vanno direttamente in farmacia».

Quali sono le piante dalle quali, chi è allergico, è bene che si guardi in questo periodo?

«Le graminacee sono quelle che a maggio producono le più alte quantità di pollini».

Ci sono pollini che non riuscite ancora a riconoscere, che provocano allergie contro le quali non esistono per ora farmaci efficaci?

«Sì, quelli delle cosiddette 'piante emergenti'. Cipresso, tasso e ginepro sono le principali. Molto spesso sono importate dagli Stati Uniti e hanno pollini che non conosciamo. È per questo che non riusciamo, per ora, a fronteggiare questo nuovo fenomeno».



Ci sono persone più a rischio di altre?

«Quelle che hanno una predisposizione congenita alle allergie e si espongono, più di altre, ad ambienti a rischio.

L'impovertimento della flora batterica intestinale diffusa nella maggior parte degli individui, inoltre, predispone ad allergie frequenti».

Perché succede?

«Spesso è colpa di un'alimentazione povera di pesce, frutta e verdura. Il ricorso a terapie antibiotiche smodate indebolisce l'organismo. La bassa esposizione a ad agenti infettivi, tipica della società moderna, inoltre, per certi aspetti ci protegge, per altri fa sì che il nostro organismo risponda in modo anomalo agli agenti esterni con i quali il sistema immunitario entra in contatto».

Qual è il rimedio?

«Ci sono varie scuole di pensiero al riguardo, ma l'assunzione ciclica di fermenti lattici può senz'altro aiutare».

E le terapie adatte a contrastare le allergie?

«Gli antistaminici e i cortisonici vanno bene, ma l'effetto desensibilizzante dei vaccini

ha un'importanza strategica. Il segreto è realizzare un prodotto che sia mirato al singolo paziente, in grado di ripristinare la normale funzionalità del sistema immunitario».

Può succedere che questo tipo di vaccino provochi danni?

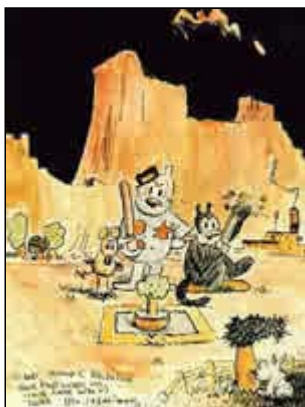
«No, tutt'al più può essere inefficace. La forma iniettiva può avere effetti collaterali come ogni farmaco, ma quella orale normalmente non dà problemi».

cultura

La contea dei sogni disegnati

Nella Casa editrice bolognese Coconino Press, che dal 2000 va a caccia di capolavori da tutto il mondo. Letteratura illustrata per palati fini: un catalogo di un centinaio di volumi, tirati in duemila copie e venduti in libreria. Una volta era il "fumetto". Oggi è diventato un mondo vasto che rifugge le etichette, finalmente ammesso nell'Arte.

di **Mattia Martini**



Coconino è una contea dell'Arizona. Ma nel mondo creato dal fumettista americano George Herriman è diventata, dal 1913 e per più di trent'anni, l'ambiente dello strampalato "triangolo amoroso" tra la gatta Krazy Cat, il topo Ignatz e il cane poliziotto Officer Bull Pupp. Il nome della contea è poi diventato quello di una Casa editrice di fumetti di Bologna. «Coconino Press – scrive Igort, uno dei fondatori – è un manifesto teorico racchiuso in una sigla». Krazy Cat è stato scelto perché è uno dei fumetti più poetici mai disegnati e «quando il fumetto d'autore sembrava quasi dimenticato in Italia la Coconino sorgeva per portare il vento forte che soffiava nel fumetto di tutto il mondo, ormai a livelli di maturità espressiva mai raggiunti».

È nel 2000 che Igort, cagliaritano trapiantato a Bologna non ancora ventenne, fonda la Coconino insieme a Simone Romani e al bolognese Carlo Barbieri. «Anche se ora vive a Parigi – racconta l'editor Omar Martini – Igort rimane il motore e il fulcro della nostra Casa, è lui che ha i contatti con gli autori, che divora tonnellate di fumetti e decide cosa pubblicare». Da più di vent'anni nell'ambiente, altre esperienze editoriali alle spalle, artista multimediale, lui stesso autore conosciutissimo anche all'estero e pubblicato da Coconino, il quarantasettenne Igor Tuveri, in arte Igort, è il *deus ex machina* della Casa editrice. «Ma qua a lavorare – scherza Omar – ci siamo solo io e lei!». Lei è l'indaffaratissima grafica Sabrina Muzzi, che non stacca un attimo gli occhi dal gigantesco monitor che le occupa tutta la scrivania. Con l'aiuto degli altri due soci della Coconino (che si occupano dell'amministrazione e della distribuzione), di Piero Macola da Parigi e di diversi collaboratori per le traduzioni, Omar e Sabrina fanno uscire dalla piccola e buia stanzetta (imbottita come un sandwich di volumi di fumetti in tutte le lingue), che costituisce la sede della Casa, capolavori della letteratura disegnata.



Igort

Narratori da ogni parte del mondo, tematiche di solito estranee al fumetto, stili ricercati e diversissimi tra loro, carta opaca di qualità, grafica rigorosa ed edizione curata nei minimi particolari: questi i cardini del "credo" Coconino, sempre rispettati negli oltre cento volumi finora pubblicati. L'ecletticità e la varietà delle opere proposte non permette di etichettarle in un genere definito e, come dice Igort, «l'unico termine che si avvicina a una definizione è *graphic novel*». E non si fatica a capire cosa sia un *romanzo grafico* sfogliando le pagine di lavori come *Il Grande Male* o *Ai tempi di Bocchan*. Nel primo, il francese David B. racconta, attraverso il suo sguardo di bambino e con un tratto solo apparentemente semplice, le sofferenze del fratello malato di epilessia in parallelo a quelle di molti altri uomini, provocate da miseria e guerre. Il secondo, scritto da Natsuo Sekikawa e illustrato dal segno pulito e preciso del celeberrimo Jiro Taniguchi, è uno straordinario affresco del Giappone

dei primi del secolo che, attraverso il racconto delle vicende dello scrittore Natsume Soseki e del gruppo di artisti che lo frequentano, restituisce con una vividezza fuori del comune l'atmosfera di un tempo e di un luogo.



«Certo questo tipo di fumetto – spiega ancora Omar – non può incontrare i gusti di moltissime persone. Del fumetto ormai si parla molto anche in Italia, sembra che sia finalmente uscito dal ghetto, ma generalmente viene ancora associato con i prodotti da edicola, con l'intrattenimento e la serialità, i cui campioni sono Tex e Diabolik. Senza nulla togliere alla qualità anche di questo tipo di fumetti». Fino a qualche tempo fa, le librerie di varia con un reparto fumetti erano rare e le opere che uscivano dal "canone Tex" erano relegate al mercato di nicchia delle fumetterie – circa 300 in tutta Italia – frequentate per lo più da ragazzini. Oggi le cose sono cambiate e quello delle librerie è un mercato sempre più

importante per editori come Coconino, visto che le loro opere vengono acquistate, in genere, da chi ha superato i 18–20 anni. Nonostante questo, la tiratura dei volumi va dalle 1.200 alle 2.000 copie, i guadagni sono risicati e per le edizioni in bicromia o a colori Coconino deve collaborare per forza con Case estere per arrivare ad un'edizione comune e dividere così le spese. Ma allora chi glielo fa fare, a Igort, Omar, Sabrina e gli altri di lavorare dai 3 ai 15 mesi su ogni singolo volume? «La soddisfazione di far conoscere e di valorizzare dei veri artisti: il fatto che lo siano lo dimostrano anche i tanti premi che la critica specializzata ci ha assegnato. E poi la passione per il fumetto, che è quasi un'ossessione». E infatti a Omar non basta nemmeno la Coconino: nei ritagli di tempo porta avanti da solo l'attività della Black Velvet, un'altra piccola Casa editrice di fumetti di Bologna...

sport

«Prossima tappa i mondiali di Helsinki»

Alberico Di Cecco, abruzzese di nascita, bolognese di adozione, si prepara per i mondiali di Finlandia. Dopo la vittoria nella maratona di Roma, il quinto posto in quella di New York e le soddisfazioni nelle Olimpiadi di Atene, Di Cecco vede nel proprio compagno Stefano Baldini il favorito per la medaglia d'oro.

di Alan Gard

«Il mio doping è la mia famiglia, il mio allenatore e i miei amici». Alberico Di Cecco ha l'entusiasmo di un bambino quando parla dell'atletica. Da ragazzino correva con il fratello Gildo nelle corse amatoriali. Passato ai Carabinieri di Bologna nel 1993, quasi per caso, ha scoperto la Maratona. Da allora non ha più smesso di correre.



Come è nata la passione per la corsa?

«Da piccolino, fin da quando avevo 8 anni. In quegli anni era scoppiata la moda per il podismo e io, mio padre e mio fratello ci iscrivemmo in un circolo di corsa. Da allora non ho più smesso».

Quando sono arrivati i primi risultati?

«A 14 anni vinsi i campionati italiani di corsa su pista, 3 km, e la corsa campestre, 2 km. Poi mi sono trasferito a Pescara per frequentare il liceo, e lì mi sono tesserato in un'associazione sportiva. La corsa, che per me era sempre stata un gioco, è diventata qualcosa di più. Preso il diploma, mi sono trasferito a Bologna dove mi sono arruolato nel gruppo sportivo dei Carabinieri. Sotto le Due Torri ho iniziato la mia carriera da professionista».

Per molti anni hai gareggiato solo nella corsa su pista. Perché poi hai cambiato disciplina e ti sei dedicato alla maratona?

«Per caso. A 23 anni, quasi per gioco, ho partecipato ad una maratona a Carpi dove ho ottenuto un ottimo tempo, 2 ore e 20 minuti. Grazie a quel risultato mi sono qualificato 15° nella classifica italiana. Da allora mi sono allenato solo per la maratona, migliorando ogni anno il mio tempo di un minuto, fino ad arrivare a 2:04:02, con la vittoria nella maratona di Roma».

Hai partecipato a molte competizioni internazionali, dai campionati del mondo di Edmonton e di Parigi, alle Olimpiadi di Atene. Quale gara ti ha dato più soddisfazioni?

«Sicuramente le Olimpiadi di Atene. Correre nel percorso che ha dato il nome a questa disciplina è stata un'emozione. Conquistare il nono posto, battere Gharib, il detentore del titolo, e Paul Tergatt che detiene il record mondiale è stata una bellissima esperienza».

Nella tua carriera da maratoneta, qual è stata la difficoltà maggiore?

«Il passaggio da amatoriali e professionisti. Per me è stato molto difficile capire che la corsa doveva diventare un mestiere e non più un gioco, come prima l'avevo sempre interpretata».

E il ricordo più bello a che cosa è legato?

«Alla prima convocazione in nazionale. Io ero un riservista, poi un giorno mi ha telefonato l'allenatore della nazionale dicendomi, "ho una brutta e una bella notizia. La brutta è che Andreani si è fatto male, la bella è che sei convocato in nazionale".

Appena l'ho saputo ho incominciato a chiamare tutti i miei amici e parenti per dirglielo».



Ti hanno mai proposto delle sostanze dopanti per migliorare le tue prestazioni?

«Fortunatamente no. Non ho mai avuto a che fare con il doping e credo che in questa disciplina sia difficile che qualche atleta ne faccia uso. Alle volte si sentono dei risultati che lasciano perplessi, ma il mondo della maratona è diverso. Se ci fosse del doping uno pulito non potrebbe emergere, e invece succede continuamente. E poi non conviene. La corsa non è come gli sport in cui guadagni molti soldi. Anche se uno vincessimo moltissime gare non riuscirebbe a coprire le spese per le sostanze dopanti».

A 19 anni sei entrato nei Carabinieri. È l'unica strada per entrare nel mondo dello sport professionistico?

«Praticamente sì. Grazie all'Arma hai la garanzia di avere uno stipendio fisso e ti puoi preparare in strutture professionali con ottimi allenatori. Le alternative sono poche. Stefano Baldini per esempio è tesserato con l'associazione Corradini Rubiera, ma, a quanto mi risulta, è l'unico ad essere pagato».

Tu e Stefano Baldini siete i due punti fermi della squadra azzurra. Che rapporto hai con Baldini?

«Stefano è prima di tutto un amico. Ha dimostrato, con l'oro di Atene, tutto il suo valore. Adesso, a Helsinki, con un capogruppo come lui posso dormire sonni tranquilli. Lui sarà il nostro punto di riferimento nella gara a squadre».

